

Teologia. Lytta Basset scandaglia le profondità dell'animo

MAURIZIO SCHOEFFLIN

Molti ricorderanno che nel X capitolo dei *Promessi sposi*, dedicato alla monaca di Monza, Manzoni definisce il cuore umano un grande guazzabuglio. Non sarà certo una considerazione filosoficamente o scientificamente rigorosa, ma sfido chiunque a trovare un'espressione più efficace e calzante per descrivere la complessità dell'interiorità di ciascun individuo. Le parole del Manzoni mi sono tornate in mente, sembrandomi particolarmente illuminanti, in occasione della lettura del libro *Dal non senso alla gioia* (Qiqajon, pagine 160, euro 14,00), che raccoglie cinque saggi della svizzera Lytta Basset, filosofa e teologa protestante, già pastore della Chiesa riformata di Ginevra e insegnante di teologia pratica presso l'Università di Neuchâtel. L'autrice scandaglia le profondità dell'animo, riflettendo su alcuni temi estremamente difficili e delicati: il suicidio, l'odio, la compassione, la guarigione interiore, la gioia. Il primo contributo, dedicato alla drammatica questione della soppressione volontaria della propria vita, si apre con la riproposizione della certezza, espressa da Albert Camus nel *Mito di Sisifo*, secondo la quale l'unico problema filosofico veramente serio consiste nel trovare la risposta alla domanda se la vita meriti o no di essere vissuta. Va detto subito che l'autrice, che ha dovuto sop-

portare il terribile dolore causatole dal suicidio di un figlio, non accetta soluzioni semplicistiche, basate su consolidate sicurezze e antiche condanne, ma va alla ricerca di risposte non scontate che permettano di compiere la «traversata del deserto nel corso della quale si sceglie di vivere nonostante tutto». Scrive la Basset: «Più insopportabile è la sofferenza, più forte è l'esigenza; e il semplice fatto di formularla è una benedizione: nel nome del Dio che secondo la Bibbia vuole la vita buona per i viventi, nel nome di colui che mantiene la parola, cessi questa sofferenza che distrugge ogni vita in me!». Una volta superato il dolore più acuto, la domanda si ripresenta, stringente: perché vivere? «Se scelgo di continuare a vivere – risponde l'autrice – è perché intuisco un "di più" in me, una potenzialità di senso, una corrente che va da qualche parte, trascinandomi costantemente al di là di quella "animalità" che condivido con tutti gli esseri viventi»: Come annota nella prefazione il priore di Bose Luciano Manicardi, dal saggio iniziale, quello centrato appunto sulla risposta all'interrogativo radicale riguardante il significato profondo della vita, prendono luce tutti gli altri, che disegnano un itinerario «dal non senso alla gioia, dall'esperienza dell'assurdo a quella della pienezza di senso», un percorso che tenta di mettere un po' di ordine nel "guazzabuglio" del cuore umano.

La filosofa e teologa protestante riflette su temi estremamente difficili e delicati: il suicidio, l'odio, la compassione, la guarigione interiore, la gioia. Senza soluzioni semplicistiche, ma andando alla ricerca di risposte che permettano di compiere la «traversata del deserto nel corso della quale si sceglie di vivere nonostante tutto».
